



Le Tavole Iguvine che chiedono ai Claverni di dare ai confratelli Atiedii, in rapporto alla circoscrizione, 6 libbre di farro e una cena ai due uomini incaricati di riscuotere il farro, testimoniano non solo la presenza di questo cereale in Umbria nella seconda metà del II secolo a.C., ma anche il suo uso rituale per il pagamento di tributi. Un uso confermato anche dall'iscrizione romana dell'orologio solare di Bevagna che si deve a un Nortinus e un Ofedius (o Aufidius), qualificati come "questores far(r)arii", questori del farro, addetti alla riscossione dei tributi in natura.

Al bronzo delle Tavole di Gubbio ed alla pietra della meridiana di Bevagna è affidata la più antica memoria scritta del farro in Umbria, un alimento di fondamentale importanza da cui derivano direttamente termini come "farina" (far(r)ina) e "foraggio" (farrago) o espressioni come "sfarrare", che indica l'operazione di frantumazione dei chicchi di grano, o "farragine/farraginoso" per coacervo disordinato di componenti.

Diffusamente presente nel territorio come coltivazione dominante soprattutto in epoca romana e saldamente presente nella nostra lingua come matrice di termini di largo uso, il farro è progressivamente andato in disuso anche per la sua caratteristica di frumento "vestito", che rende molto laboriosa l'operazione di liberare il seme dalla pula.

Gli sono stati così preferiti i frumenti nudi a cui appartengono le varietà di cereali oggi in coltivazione ed il farro è sopravvissuto solo in poche aree, quasi tutte col-

locate nelle alte quote dell'Appennino, grazie alla rusticità delle varietà locali, adattate al difficile ambiente montano.

Nella nostra regione, in particolare in Valnerina nell'area di Monteleone di Spoleto, questa coltura si è perpetuata per secoli, come attesta la ricca documentazione archivistica relativa al "farre" (*Triticum dicoccum*) ed allo "spelda" o "spelta" (*Triticum spelta*), anche se il suo valore era considerato inferiore a quello del grano. Questa differenza si desume dallo Statuto cinquecentesco del Comune di Monteleone di Spoleto che comminava ammende per danni arrecati alle coltivazioni commisurati al pregio delle colture e "si alcuno falciarà grano e biadi per dare all'animali si sarà orzo, spelta o farre in libre dieci di dinari sia punito et si sarà grano in libre venticinque senza diminutione et rifaccia il danno al padrone duplicato..."

Un'ulteriore testimonianza di questa differenza viene offerta sempre da documenti conservati nell'archivio comunale di Monteleone di Spoleto in cui sono elencate le derrate alimentari che vengono inviate a Spoleto per il sostentamento dell'esercito del Regno di Napoli al comando di Gioacchino Murat, vittorioso sui Francesi e accolto con favore dalla popolazione della Valnerina che si era assoggetta di malavoglia al Dipartimento francese del Trasimeno. Nello "Stato degli Individui, che somministrano i Fieni, e Biada che servono per la Cavalleria Napoletana in Spoleto, 1813" e nei "Fogli di Biada, e Fieno spedito in Spoleto in occasione che passo la truppa napoletana, 1814" sono elencati anche i conferimenti di farro dei singoli agricoltori ed il prezzo

